Mestre 12.2.2019

 In questi ultimi giorni, impegnato a dattiloscrivere il Libro degli Atti della Casa di San Biagio in Montecitorio, ho avuto la gradita sorpresa di imbattermi in una specie di biografia manoscritta del Chierico Franchetti Francesco.

 Pagine che il suo padre spirituale, P. Francesco Pocopanni, scrive su ordinazione del P. Generale, P. Mauritio De Domis, una decina di anni dopo la morte di questo santo chierico, perché la di lui memoria susciti entusiasmi alla perfezione religiosa.

 Ricordo di avere avuto tra le mani, parecchi anni or sono, un libretto di una sessantina di pagine, ( *Santinelli, Vita del Ven. Servo di Dio Francesco Franchetti,* ignoto l’anno della pubblicazione ), che raccontava della vita del Franchetti .... santo e che portò sulle mani ... il fuoco ... per obbedienza!

 Quindi la tentazione di ... credere che detto libretto altro non fosse che una di quelle biografie, ossequienti ( fin troppo ) allo schema ... agiografico, divenuto quasi obbligatorio, dopo il Concilio di Trento.

 Sarebbe questa l’idea di un certo filone della storiografia moderna che così si esprime:” ... *stucchevole continuità adombrata dalle ricostruzioni agiografiche e apologetiche, dominanti in ambito storiografico fino a tempi non lontani dai presenti “, (* Michele Camaioni,nelle sua tesi di laurea su Bernardino Ochino, 20.8-2011, *De homini carnali fare spirituali,* pag. 9 ).

 Io credo che quanto ci ha trasmesso P. Pocopanni sul chierico Franchetti, ( morì nei primi 15 giorni del suo novitiato, professione *in articulo mortis* ), minimamente sia da considerarsi ... *stucchevole ... riscotruzione.*

E mi piace anche affermare, con tutta la modestia del caso, che questo scritto sia una *storica* dimostrazione dell’efficacia della pedagogia del Miani, o se vogliamo ... somasca.

 Per questo motivo mi sono preso la briga di far conoscere questa testimonianza straordinaria.

 Segnalo che il mio intervento si è limitato alla sola punteggiatura.

 Padre Secondo Brunelli crs

Da ***Libro degli Atti della casa di San Biagio in Montecitorio, cc. 115-132***

**11 Luglio 1625**

 D’ordine del P. P. D. Francesco Pocopanni Viceprep.to fu congregata tutta la famiglia di questo Collegio *more solito* e tutti dissero le colpe esterne dopo una breve essortatione fatta dal detto Padre all’osservanza delle Constitutioni.

 Furno poi licentiati li novitti et li Fratelli laici et restorno li Padri vocali cioè

il P. Viceprep.to

il P. Nolis

il P. Falchetti

il P. Squarcia

il P. Carara

il P. Benecalze

il P. Petrignano

et D. Giuseppe Grampis.

 Fu proposto se si doveva fare mandato di procura per li negotii della casa in persona del R. P. Proc.re Gen.le et detto che si pregasse dal P. Nollis in nome del Capitolo ad abbracciarli con l’aiuto del Fratello Paolo De Hieronymo, al quale ordinasse alla giornata quanto occorreva. Posto a voti secreti furono tutti affermativi.

 In fine il R. P. Viceprep.to disse che il M. R. P. Gen.le haveva ordinato che si ponesse nel libro degli Atti una lettera già sono alcuni anni scrittali da esso P. Viceprep.to sopra la vita, attioni del Fratel Francesco Franchetti; però sarà per mano del P. Ferdinando Cancelliero registrata nelle seguenti carte, et sottoscritta dall’istesso Padre.

 *Ita est. D. Franciscus Pocopannus Vicepraep.tus*

 D. Ferdinando Petrignano Attuario

 Copia della soprannominata lettera.

 Al M. R. P. nostro Gen.le il P. D. Mauritio De Domis.

 Poiché piacque a V. P. M. R.da di comandarmi prima che partisse da Roma, ch’io mettessi in carta quello che mi ricordassi degno di memoria nella vita del Fratello Francesco Franchetti bonae memoriae, essendo a me ogni suo cenno comandamento, a che posso non obedirla, più confidato all’obedienza, che alla debolissima memoria mia, et nella pochezza del mio ingegno, in esso totalmente a mettere in carta le sante operationi di questo giovanetto, il quale in breve tempo è asceso ad alto grado di meriti appresso la Divina Maestà.

 Brevissimamente dunque et senza ornamento di parole le dirò quel poco ch’alla mente mi sovverrà.

 Et per cominciare di qua, dico, che nel principio di giugno del 1613, nel qual tempo cominciò a confessarsi da me, era di coscienza bona et timorata, et accorgendomi io, che la divina pietà lo chiamava a gran perfettione, l’essortai a fare oratione mentale, acciò con questa meglio s’unisse con Dio, si pose a volerla fare, ma avvertendo, forsi chiamato per all’hora da Dio, da qualche causa impedito, a tal perfettione et essendo molto distratto da compagni, come nella gioventù suole accadere, se non fece progresso alcuno, ma solo seguitò il suo buon costume di confessarsi, et communicarsi ogni dominica, e tutte le feste solenni.

 Et così seguitò sino alla partita da Roma di quelli compagni, che lo distraevano, che fu circa ad un anno di tempo, doppo il quale tempo, libero da ogni impedimento, si diede ad una vita molto ritirata et di molto essempio a quelli che lo pratticavano; onde ne seguitò, ch’il S.r N. Nobile Venetiano suo suo concamerante, et condiscepolo nello studio di filosofia, mosso dal suo esempio, si mise egli ancora in sua compagnia a far vita ritirata et essemplare, sichè quando gli altri della loro camerata facevano recreatione, si ritiravano da una parte a dire l’officio della Beata Vergine, delli Morti, et altre sue devotioni, con leggere, quando gli avanzava tempo, libri spirituali, de quali erano molto studiosi, et arrivavano in pochi giorni a tal fervore, et desiderio di perfettione, che per non occupare la mente in cose terrene, mi dimandarono licenza di non conversar con altri, ma tra lor solamente, con obligo di non parlar d’altro che di cose spirituali.

 Ma io, conoscendo per diverse circostanze che questo fervore non haveva quel condimento della discretione necessario ad ogni buona operatione, et più sapendo quanto ad altri giovava la loro prattica, non approvai questo loro pensiero, anzi lo moderai, come Dio mi inspirò, non privando loro del gusto spirituale, negli altri del frutto della loro conversatione.

 Et il Franchetti andava continuamente caminando alla perfettione, et già quella Anima era trasformata in Dio, sichè non poteva patire pur un minimo neo di peccato, né poteva patir d’offendere Dio né anco con peccati veniali, quali così la mente abomina; et se alle volte per fragilità humana cadeva in qualche imperfettioncella, quale Dio permetteva per mantenerlo humile, se doleva mirabilmente et con vive lagrime la scancellava in modo tale, che m’è occorso alle volte trattenerlo un poco doppo la confessione, testè crescevano le lagrime, per non le lasciar vedere alli circostanti.

 Era per incredibilmente travagliato da diverse diaboliche tentaztioni, ma particolarmente da scrupoli, et già la coscienza sua di temerata s’era mutata in scrupolosa, al che io aiutato da Dio applicai potentissimi rimedii. Et in vero confesso, che per utile di quella Anima Dio alle volte m’illuminava, et mi faceva dir cose, che avanzavano la capacità del mio intelletto.

 Occorse un giorno che, essendo al solito suo molto travagliato dai scrupoli, né potendo acquietarsi, et conoscendo io quelli, ch’egli stimava peccati, esser in lui più pretesto, materia di merito, mi risolsi, per quietarlo, di pigliar sopra di me, et sopra l’Anima mia tutti quelli peccati, i quali esso tanto temeva d’haver commessi. Questa attione gli diede molto conforto per all’hora, ma il nemico infernale, non potendo sopportare quella quiete, gli mise in capo, che non potesse uno pigliare sopra di sé li peccati d’un altro: Il che lo disturbò molto; ma io con essempi d’altri, hanno fatto l’istesso, come riferiscono gli Autori, et con ragioni gli feci conoscere come si poteva fare. La divina gratia con questo et con altri rimedii tanto operò, che quasi in tutto rimase libero da tale travaglio.

 Ma, cessata una guerra, ne cominciò un’altra di gravissime tentationi intorno alla fede, et a altre materie, massime di diffidenza verso Dio et di non credere a me quello che per utile et bene suo spirituale gli dicevo, che lo travagliavano molto, et lo riducevano alle volte a tali angustie che quasi pareria inconsolabile. Et quelle cose ch’ad altri Giovani sogliono essere essere di gusto grande, come andar in luoghi di ricreatione, giocare, et simili, a questo Giovanetto erano venute propriamente a nausea, et havria mai presa alcuna ricreatione se l’obedienza non l’havesse astretto.

 Nel che io, geloso della sua sanità, per la quale stavo sempre in qualche timore, ero vigilantissimo, facendoli pigliare quelle ricreationi, et fare quelli corporali essercitii, che mi pareano utili alla conservatione della sanità. Quello dunque, che molto lo ricreava, erano li discorsi familiari spirituali, da quali pigliava incredibile conforto, et particolarmente quando sentiva discutere della pietà, bontà, et amor di Dio verso li suoi eletti, et della gloria celeste et nel sentire discorrere di questa cose tutto si rasserenava, et se gli passavano tutti gli affanni.

 Quando cominciò a confessarsi da me, mi scoprì un suo pensiero, ch’era di dedicarsi a Dio nella santa Religione, et haveva grande inclinatione di farsi de’ Padri Capuccini. Al che io non hebbi ardire di contradire, per non oppormi alla volontà divina, quando fosse stata tale, si bene vedevo il Giovane di complessione debole et inhabile a sopportare quella rigorosa vita. Solo gli comandai che ogni giorno fecesse particolare oratione allo Spirito Santo, che l’inspirasse ad eleggere quello stato di vita, che più piacesse a sua divina Maestà.

 Occorse, che pochi mesi doppo, leggendo la Vita della B.ta Teresa di Giesù, lasciò il pensiero de’ Padri Capuccini, et s’inchinò alli Padri Scalzi, il che conferendomi, l’essortai a seguitare l’istessa oratione allo Spirito Santo et a pregare sua Divina Maestà con maggior fervore.

 Il che facevo, non solo perché il negotio così richiedeva, ma ancora perché in effetto conoscevo, che la complessione sua non era atta a sopportare l’asprezza corporale delle sudette Religioni, et havrei havuto caro, che havesse havuto conferito questo suo pensiero ancora con altri, massime con persone spirituali, per pigliare consiglio.

 Ma in questo io trovai un impedimento, et era, ch’il giovane haveva fatto un giuramento, o voto, che fosse, di non scoprire questo suo pensiero ad altri, che al suo confessore, et l’essortai a procurare la dispensa; il che fece. Et Mons. Coccino Regente della Penitentiaria, dal quale fu dispensato, gli disse, che dir dovesse proprio il suo pensiero a’ Parenti, acciò non fosse impedito, et questa fu la ragione che il Giovanetto non volse mai, che si facesse sapere il suo pensiero al Sig. suo Padre, anzi che, dovendo egli finalmente scriverne al detto Sig. suo Padre, volontariamente, et ad arte tardò tanto, che le lettere non potevano arrivarli nelle mani prima del giorno della SS.ma Natività del Nostro Salvatore, nel qual giorno doveva ricever l’habito.

 Dispensato dunque il Giovanetto dal suo voto, il che successe nel mese di maggio del 1615, pensò di conferir il suo pensiero a qualche creatura cara a Dio, dalla quale potesse havere consiglio, et aiuto spirituale, et doppo molto pensare, elesse la Madre Sor Anna Maria all’hora Priora del Monastero di Santi Quattro, Donna, come ben sa il P. M. R.do, d’altissimo spirito, et d’angeliche maniere, et molto esperta nelle cose divine per l’estasi et divine rivelationi, delle quali per molti anni è stata favorita dalla divina pietà.

 Con questa creatura dunque conferì il suo pensiero, senz’altro fine, se non perché pregasse per lui Iddio, acciò si degnasse di farli conoscere, et esseguire la sua santa volontà; nell’istesso tempo io ancora feci pregare per lui da altri Giovanetti puri, et semplici; et molto cari a Dio, senza scoprirli la cagione, né la persona.

 Da tante orationi ne nacque, che cominciò a piegar l’animo alla Congregatione nostra, ma di modo, che nell’orationi sue vocali et molto più nelle mentali ( alle quali orationi mentali di già con l’aiuto divino s’era molto bene avviato ) si sentiva chiamare ardentemente alla nostra Congregatione, fuori però dell’oratione era molto travagliato da pensieri d’altre più rigorose Religioni et così passò sino verso il fine del mese di Giugno dell’istesso anno.

 Nel qual tempo, sentendosi molto infiammato di desiderio d’abbandonar il mondo, et darsi alla Religione, spesso mi replicava, et con passione grande che più non poteva stare nel mondo. Ma pure durava quella molto irrisoluta a qual Religione dovesse applicarsi.

 Et per quietar un poco la travagliata sua mente, si risolse di far in mano mia li tre voti, che sogliono fare li Religiosi al fin del suo Novitiato, che sono dì Obedienza, Castità, et Povertà. Et questo suo pensiero pose in essecutione li 24 del sudetto mese, che fu il giorno della Natività del glorioso S. Giovanni Battista, sichè confessato, et comunicatosi venne a trovarmi nella mia camera con una carta scritta di questo tenore:

 *In nomine Sanctissimae Trinitatis Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.*

 *Anno Domini 1615, die 24 Junii, Ego Franciscus Franchettus, ut majori cum studio, et diligentia Dei servituti me adstringam, in manibus mei Patris spiritualis D. Francisci Pocopannii C. R. Congregationis Somaschae voveo, iuro, ac promitto Obedientiam, Castitatem, et Paupertatem iuxta eiusdem Patris consiliu, et voluntatem circa omnia et etiam circa tempus quo haec duraturum est..*

 *In quorum fidem, haec propria manu scripsi, et subscripsi.*

 *Ego Francsicus Franchettus qui supra manu propria*.

 Venne dunque con questa carta e, prostrato in terra con grandissimo fervore di devotione, lesse la scritta, et fece li voti. Voleva il Giovane far li tre voti assolutamente, ma io conoscendo la sua natura facile alli scrupoli et acciò questa attione fusse di quiete alla travagliata sua mente, et non materia di nuovi scrupoli, l’essortai a non obligarsi assolutamente, ma, secondando la volontà, et consiglio mio, cioè che solamente in quelle fosse obligato, quando a me fusse parso bene.

 Il che io feci, come ho detto, perché, essendo il Giovinetto di timoratissima conscientia, et facile a dare nei scrupoli, per ogni minima cosa havria dubitato di fare contro il voto et sempre saria stato inquieto et travagliato. Volsi di più, che a me si rimettesse nel tempo, che doveva perseverare nel voto per poterlo io liberare da tal voto ogni volta, che a me fusse parso conveniente il liberarlo.

 Quanto poi egli fosse osservante di questi voti sallo solo Iddio, che penetrava l’intimo di quel core. Et io, che qualche parte ne conoscevo, restavo atterrito, ch’in si giovanile età, et sotto habito secolare si nascondesse vita tanto religiosa et di tanta perfettione.

 Era tanto obediente, che non faceva cosa ancora che minima senza la licenza, et pigliare l’istesso cibo necessario, sichè ogni giorno veniva a domandarmi, che cosa io comandava, che egli mangiasse a tavola. Et perché questo era di troppo fastidio, lo ridussi, che, la domenica, me lo dimandasse per tutta la settimana. Et egli osservava con tanto rigore l’ordine, che io gli davo, che per ogni gran cosa non havria mangiato un mangiato un boccone di più o di meno dell’ordine, che io gli davo, come Padre Spirituale.

 Et non solo a me obediva, ma agli ordini del Collegio Clementino, al Padre Rettore del Collegio, et al Padre Prefetto, et anche solo ad espressi comandamenti, ma bastava, ch’egli si potesse imaginare la volontà dei Superiori.

 Quanto poi all’osservanza del voto della Castità, la grandissima modestia sua ne dava chiaro testimonio. Non lascierò però di dire, che soggettava, et murtificava li sensi suoi, ancora nelle cose lecite; per schifare più prontamente l’illecite. Et mi riferì, pochi giorni doppo la sua morte, a questo proposito il Sig. Giovanni Antonio Covali veronese, quale era suo concamerante, et cundiscepolo nella filosofia, la testimonianza della castità, et purità del Giovinetto: havere egli veduto più volte, volendo li Compagni far qualche attione, o gioco men in tutto ch’onesto, opporsili il nostro Franchetti e con preghiere, et con abondanza di lagrime, sin tanto, che lasciavano di fare tal’attione.

 Di più, ritrovandosi alle volte qualche circolo dicompagni Giovani, dove si parlasse di cose non fussero in tutto decenti, et sopravenendo loro il nostro Giovanetto, et dicendo alcuno di loro *Viene il Franchetti*, mutavano subito ragionamento, et, in somma, la sua honestà cagionò grande honestà ancora ne’ suoi Compagni.

 Della Povertà ancora era molto osservante, quanto comportava però lo stato suo e tanto stimava il denaro quanto il fango, et doppo il voto mai volle tenere appresso di sé pur un quatrino, ma consegnati li suoi denari al Padre Procuratore del Collegio, non gli faceva fare spesa alcuna, ancorchè necessaria, senza la licenza, né alcun havria data cosa alcuna ad altri, o donata, senza licenza et con bontà, rassignatione, ch’era cosa di stupore.

 Fatto dunque questo voto, et mettendolo in essecution, come ho detto, si temperò alquanto quella passione, et affanno, che sentiva dello stare nel mondo, ma non si levò il tutto, perché gli restava ancora quell’ardente desiderio di farsi religioso, ma anco però irrisoluto quale Religione dovesse eleggere.

 Qual irresolutione durò sino al mese d’ottobre dell’istesso anno 1615, nel quale tempo ritornò s visitare la sudetta Madre Sor Anna Maria de’ SS. Quattro, e con la quale conferì di haver il suo pensiero, con aggiungere le circostanze, che nuovamente gli occorrevano, cioè che nell’oratione sentiva affetto, et desiderio grande d’abbracciare la Congregatione nostra, et fuori dell’oratione si sentiva travagliare da pensieri di eleggersi qualche più rigorosa Religione.

 Il che sentendo la Madre, et di più considerando la debole complessione del Giovinetto, et altre delle circostanze, giudicò che la vocatione, che sentiva all’oratione fusse vera vocatione divina et gli altri pensieri fussero tentativi del nemico infernale. Et lo consigliò a non deviare quel primo fatto ch’Iddio gli haveva mandato, non che seguitasse con gli istessi Padri, che sino all’hora l’havevano governato, aggiungendo ch’*egli sapeva quel, che haveva, et non sapeva quel che poteva havere altrove*, discorrendo in oltre a questo proposito con gran fervore di spirito al suo solito.

 Si compiacque la misericordiosa pietà di Dio per mezzo del consiglio et discorso di questa benedetta Madre e con vero raggio di lume sgombrare dalla mente del Giovinetto ogni passione et pensiero dubioso, et con efficacissima vocatione lo chiamò alla nostra Congregatione, sichè, deposto ogni altro pensiero, impiegò questo buon Giovinetto tutto l’animo suo alla Congregatione nostra.

 Et in un subito migliorò tanto il fervore di spirito, et amor di Dio, che pareva esser fatto un serafino, s’applicò più che mai all’oratione, et non solo alla vocale, alla quale attendeva con grandissima attentione, et fervore di spirito, ma molto di più alla mentale, nella quale era impiegato, posso dire, continuamente, perché quel punto, che meditava la mattina gli serviva per continuo cibo, che tutto il giorno andava ruminando, et la sera si rendeva conto di quello haveva pensato tutto il giorno, e del frutto, che haveva cavato, et poi, al suo tempo competente, faceva pure, la sera, un’altra hora d’adoratione.

 Et con questa perfettione haveva una giusta, una profondissima, et mirabile umiltà, si chè non solo da Dio riconosceva ogni suo bene, cioè da vero principio, ma ancora stimavasi uno vilissimo peccatore, et alle volte con gran compuntione di core mi diceva, Padre, credetemi, che sono il maggior peccatore del mondo, et per humiltà et devotione sua ogni volta, che si partiva dalla mia camera voleva, che io gli facessi il segno della santa Croce in fronte con l’acqua benedetta, et quando non vi era pericolo d’esser veduto da altri, si prostrava humilmente in terra a ricevere tale benedittione, et in somma ogni attione sua era specchio d’humiltà, et particolarmente in quello, che seguì nell’ultima sua malatia, ma mi ritrovo a dirlo a basso, quando referirò quello, cge in detta malattia fece.

 Et che dirò poi della sua ferventissima carità verso Dio, et verso il Prossmo?

 Perché dell’amore di Dio quanto ardesse il suo core, si può facilmente raccorre dalle sudette cose, oltre che doppo essersi fermamente risoluto d’essere de’ tutti, et sapendo, che io dovevo pigliar il governo de’ Novitii spesse volte mi replicava con affetto grande, *Padre, che facciate ......;* nelle quali parole mostrava l’ardente fervore gli abruciava il core, et il desiderio intensissimo, che haveva d’arrivare alla perfettione religiosa, oltre servire con ogni possibile modo il benedetto Dio, veri effetti d’un perfetto amore verso la divina Maestà; un altro evidente segno era dell’amorosa unione di quella Anima con Dio, et di un perfetto staccamento dal mondo, che haveva animo risoluto, per quanto stava in lui, di non volere mai ingerirsi in cose terrene, né trattare con creature humane.

 Et disse voler mai in vita sua andar a casa de’ Parenti et se fosse stato possibile non vederli, né di loro ricordarsi ( eccetto che nell’orationi ) et pensava di fare questo solo per non sviare la mente sua da Dio, et una volta sola mi disse questo suo pensiero, dal che ne seguì, che negli ultimi suoi giorni non diede pur un minimo segno di ricordarsi del Sig. suo Padre, con tutto che cordialissimamente l’amasse, et lo riverisse, né mai lo nominò, se mai con l’occasione di pregar il Sig. Antonio Benetti, che gli scrivesse quanto dirò più a basso.

 Dell’amore che portava al Prossimo chiaro segno si è quello, ch’ho già detto, ch’egli faceva con tutti concameranti, ma v’è di più, che diverse volte essortava a confessarsi quelli ........, che lavoravano a scaricar legna nel cortile, che stà congiunto alla strada, dove egli habitava in Collegio Clementino, et acciò che non lasciassero di sentirlo per la perdita del guadagno, non lavorando, ma lo sentissero volentieri, gli dava quel denaro, et altre volte più di quello, ch’havriano guadagnato, lavorando; et mille altre attioni faceva piene di carità.

 Havendo anco un desiderio grande di mortificare la propria carne con discipline, aspri cilicii, et catenella di ferro pieni di punte, et spessissime volte con grande instanza mi domandava di far alcuna di queste mortificationi; ma io che conoscevo la debole sua complessione, non li permettevo, se non di raro, et per brevissimo tempo di fare tali mortificationi.

 Con queste et molte altre opere virtuose, per altro in habito secolare, pervenne al tempo della solennità della Santissima Natività del Salvator del mondo del sudetto anno 1615, nel qual giorno egli bramava di vestire l’habito religioso, et ne fece instanza et a viva voce, et in carta a V. P. M. R.da e tanto fece, ch’ella per compassione, vedendolo languire, e distruggere tutto, non potè negare o accettarlo almeno come hospite, dandoli l’habito la mattina del Santo Natale, senza darli la cintura, nella quale consiste la formalità del Novitiato, et gliela cinsi poi io per ordine di V. P. M. R.da il giorno dell’Epifania li 6 di Gennaro 1616, né la portò più che tre giorni il povero figlio; infermandosi nell’ottavo giorno dell’istesso mese.

 Con quanta sicurezza, con quante lagrime, et con quanta edificatione degli astanti egli ricevesse l’habito V. P. M R.da lo sa molto bene, che glielo diede.

 Né tralascierò quello, che fece nel partire dal Collegio Clementino, per venire a S. Biagio, dove fu accettato alla Santa Religione.

 L’istessa mattina dunque di Natale, doppo la Messa detta sul fare del giorno, si pose in ginocchio al destro corno dell’Altare et con humilisime parole, et piene di compuntione, dimandò perdono alli Padri, et Convittori del detto Collegio Clementino, che tutti eravamo presenti, delli mali portamenti, et mal essempio, che diceva d’havere dato nel tempo, ch’era stato in Collegio. Et nel finire di parlare, si lasciò cadere e con le mani, et faccia per terra, et con tanta abondanza di lagrime che mosse tutti quanti eravamo presenti a lagrimare di tenerezza. Et questa attione fece grandi et ottimi effetti in quella gioventù, et molti si risolsero di lasciar diverse imperfettioni.

 Fatta questa attione egli con due suoi compagni, cioè il Conte Gentile Ubaldino et il Sig. Pietro Grampis, li quali con esso lui abbandonarono il mondo, si inviò verso Monte Citorio, dove la P. V. M. R.da si ritrovava, et prostrati a suoi piedi li dimandavano l’habito della Santa Religione, et ella, all’hora competente, al modo sopradetto, gli diede l’habito.

 Direi volentieri quanto il nostro Giovinetto, doppo d’havere ricevuto l’habito, s’avanzasse in tutte le virtù, et in particolare nell’obedienza, nell’humiltà, nella devotione, et nella mortificatione di sé stesso, ma non mi dà l’animo di poterlo dire.

 Basta ch’ella sa molto bene, che non vi fu alcuno de Padri, de’ Chierici, et de Fratelli nostri, che non restasse edificatissimo, et pieno di maraviglia in vedendo tanta perfettione in un Giovinetto, sebene a lui pareva di non fare cosa alcuna di bene per la profonda sua humiltà.

 In questo istesso tempo la pietà divina, per purgare meglio questa Anima a guisa d’un sol foco, et per darli occasione di maggior merito, permise, che l’infernale nemico adoperasse le sue forze contra questa creatura, il quale, invidioso di tanta perfettione, et prevedendo la breve vita del Giovanetto, l’assaltò con ferocissima battaglia di gravissime tentationi et quella, che gli riuscì più periolosa fu, che gli pose in capo una gran diffidenza verso di me, di modo tale, che evitava di dirmi tutte le sue tentationi come far soleva, et dandogli quei consigli, che Dio m’inspirava. Egli dubitava d’ogni cosa.

 Il che diede gran travaglio a me, et pose lui in gran pericolo. Ma la pietà divina non permise che perseverasse molto in tale battaglia, perché, facendo conoscer al Giovanetto l’astutia del nemico, gli concesse insieme il dono della confidenza in sua Divina Maestà, et in me suo indegno Ministro.

 Finalmente, alli 8 di gennaro 1616, fu soprapreso da una febre, la quale al principio pareva di poco momento, ma poi rinforzandosi, si fece maligna, et mortale con petecchie, et acerbissimi dolori.

 Occorsero molte cose degne di memoria in questa sua malattia, ma perché all’hora non havevo intentione di metterle in carta, non ci feci sopra riflessione alcuna, oltre che l’affanno, che sentivo, per veder questo figlio tanto tormentato, che mi teneva astratto, et fuori di me, et molti si sono smarriti dalla memoria.

 Riferisco dunque quel poco, che mi posso ricordare.

 Nel principio di questa sua infermità mi pregò più volte con grande instanza, che io volessi sentire la confessione generale di tutta la sua vita, al che consentii più per compiacerli, et per levarli l’ansietà grande, che di questo pigliava, che perché giudicasse, che non havesse bisogno.

 In questa confessione gli occhi suoi divennero due torrenti di lagrime, et fatta la confessione, il demonio cominciò ad inquietarlo malamente con scrupoli. Il che vedendo io et dubitando di peggio, li propose di volerli far un precetto in virtù di santa obedienza, che non si confessasse più in quella malatia, con dirli insieme, che se fusse piaciuto a Dio di chiamarlo a sé, come pareva, che il Giovane ne dubitasse, saria stato sicuro avanti il Tribunale di Sua Divina Maestà per il merito della obedienza.

 Io non volsi, però, esseguire questa proposta sia senza pigliarne parere da V. P. M. R., come feci, ma ella intendendo questo, venne all’hora a visitare l’infermo giovane, et licentiati tutti da me in poi, doppo una breve essortatione, gli feci il detto precetto aggiungendo, ch’il Padre suo spirituale, accennando a me, pigliava a render conto dell’Anima sua. Detto questo l’uno, et l’altro attendeva la mia risposta, et io desiderosissimo della salute di quell’anima et insieme pensando di fare cosa grata a Dio, accettai sopra di me tal carico.

 Per questo precetto il demonio perse l’animo di tentarlo più in materia di scrupoli, et una. o due volte fece prova della costanza del Giovane, ma trovandolo costante, non lo tentò più in questo.

 La prima volta che il P. D. Constantino De Rossi lo visitò, qual Padre lo servì nella malatia, con grandissima carità, gli ricordò, che si raccomandasse a Nostro Signore che l’aiutaria, egli rispose *Il faccio, Padre*, così pregatolo noi ancora per me, che m’habbia compassione del non havergli risposto tante volte, che si compiacque chiamarmi, che *mi meraviglio che non s’apra la terra per divorarmi, et sempre m’ha sopportato,* et simili altre parole.

 Di più interrogollo il detto Padre, che orationi voleva, che dicesse nella messa per lui; sempre rispose *Quella pro remissione peccatorum*, et replicando il Padre, *Non quella pro infirmis*, egli pur instava, *Pro remissione peccatorum*, et subito soggiungeva d’essere peccatore grande, et che molto si maravigliava che più il Signore lo sostenesse, et che la terra non s’aprisse.

 Fu patientissimo nell’infermità di maniera, che mai rifiutò medicamento per disgustevole, che fusse. Et una volta ch’il barbiero gli poneva alcune coppe a vento che non havesse le carni secche, et arse, non se gli potevano attaccare. Così dal barbiero più tempo gli era mantenuta la fiamma adosso, acciò s’attaccassero.

 Né egli per questo punto si lamentò, né si dolse. La qual cosa fu particolarmente notata da V. P. M. R.da che disse ai circostanti, *Vedete, Padri, che patienza ha questo figlio in un tale martirio.*

 Ma io non mi maraviglio, perché più volte a me, et ad altri disse che quando fusse maggiore gloria di Dio, si saria preso patto d’andare all’Inferno et vi saria andato volentieri, acciò Nostro Signore fusse maggiormente glorificato.

 Durante l’infermità fece diversi atti d’humiltà profonda e tra gli altri mi ricordo, che V. P. M. R.da gli fece portare l’Imagine del Padre Cesare De Bus, Institutore de‘ Padri della Dottrina Christiana in Francia, et raccontandoli il Padre Antonio Vigerio, Generale di detti Padri, la santità, et miracoli del detto Padre Cesare, offerendogliela V. P. M. R.da acciò la baciasse, si ritirava indietro, dicendo non essere degno, et faciendoli ella mentione d’obedienza, subito la baciò.

 Tre giorni in circa prima che morisse, li diede V. P. M. R.da la professione in virtù delli nostri Privilegii, et mentre il P. D. Constantino sudetto, che la doveva scrivere, non potendo l’Infermo per essere debolissimo, divisana della forma, o della minuta, come si doveva fare, il giovane disse, *Si faccia in guisa, che se doppo esser risanato, non trovassero poi inutile, mi possano scacciar via perché non è il dovere che aggravi la Religione inutilmente.*

 Et qui tutti sappiamo che saria stato et d’ammonimento, et di giovamento, sì per la nobiltà, per le letture, come molto più per lo spirito. Doppo fatta la professione, andassimo tutti noi Professi, che colà ci trovavamo, a dargli l’*osculum pacis* et egli dimandò con grandissima instanza a V. P. M. R.da di baciar li piedi a tutti li nostri Professi, sì ben ella non glielo concesse.

 Doppo essersi communicato da V. P. M. R.da, fu visitato da suoi Concameranti del Collegio Clementino, et a tutti dimandò perdono dell’offese, che haveva, come egli diceva, loro fatto, et mentre ciò faceva, stava con grande incommodità con la testa fuori delle sponde del letto verso la terra per humiltà, et se non era da un Padre sostenuto, facilmente saria caduto.

 Doppo d’havergli in tal modo dimandato humilmente perdono, disse a tutti *Vi ricordo poi che tutto il resto è vanità dal servire Dio in poi.*

 Fu visitato ancora nella sua malatia dal Sig. Antonio Benetti, et dal S.r Datio suo fratello, Gentilhuomini Bergamaschi, molto amici del Sig. suo Padre, a’ quali con l’istessa humiltà dimandò perdono delle offese, che pur diceva haverli fatte, et dissegli, che dalli Padri era trattato molto meglio, che non meritava, et che un Re non saria stato trattato meglio.

 Et pregò il Sig. Antonio, che lo volesse scriver al Sig. Giovanni, suo Padre, ch’in gratia sua amasse la nostra Religione, et che se c’era colpa alcuna d’essersi egli vestito Religioso, senza prima farglielo sapere, era tutta sua, et non dei Padri, et che contra di se stesso facesse ogni vendetta, dicendo ch’egli era il reo, con altre simili parole.

 Il che disse con tanta humiltà, et sentimento, che mosse a lagrimare tutti gli astanti.

 Era la sua febre pestilente accompagnata da diversi altri mali, se per tanto l’abborriva alcuno, in vedendolo massime disfigurato totalmente, che non pareva più quel di prima et con tutto che li Medici più volte ravvisassero, che se gli stasse molto vicino, che fusse possibile, godeva nondimeno ognuno di parlar seco, et di servirlo, in modo, che disse al sudetto P. D. Constantino, et ad altri, che lo servivano, *Padri, sappiate, ch’il mio male è pestilente, et non il dovere, che se mi fate la carità, habbiate a patire qualche male nelle persone vostre, per tanto direi, che teneste sempre in mano qualche rimedio contro la peste, che così faceva ancora S. Carlo.*

 Un giorno, avanti che morisse, discorrendoli io di cose spirituali et essortandolo alla patienza, mi disse queste parole *Padre, credetemi, che mai in vita mia ho sentito tanto gusto, et consolatione, quanto n’ho sentito et sento nelli dolori di questa infirmità*; in somma godeva propriamente nel patire per amor di Dio.

 Avvicinandosi il giorno della morte, doppo d’haver ricevuta l’estrema untione, cominciò per due notti, però di quando in quando, a vaneggiare, ma in nessuna altra materia, che d’obedienza come di voler uscire del letto per gir in Choro, di levar a Matutino, et simili.

 Le quali cose ei diceva perché in quindici giorni ch’egli visse Novitio se gli impresse in maniera l’obedienza che anco se ne insognava. Ma è d’avvertire, che nel vaneggiare subito riveniva in toccarli solamente le spalle, et dicendo quelle parole *Procul recedant somnia et nocturna phantasmata.*

 Finalmente perché il sudetto Padre Antonio disse alla presenza dell’Infermo ch’il Padre Cesare De Bus, giunto alla morte, non potendo egli parlare, voleva che da qualcheduno de circostanti, si dicessero a suo nome certe parole d’humiltà, così fu detto al moribondo, che dicesse *Misericordia, misericordia*, et finchè potè parlar sempre così disse.

 Disse prima *Miserere* in circa senza parlare, et finalmente con dolore di chi l’haveva conosciuto, rese l’anima al Creatore nell’età di diciasette anni, a dì 15 di Gennaro, dell’anno 1616, poco avanti le ventiquattro hore.

 Stavano, mentre ei moriva, nella stanza vicina li Novitii, a far oratione, et morto fu vestito dell’abito nostro come Professo della Congregatione nostra, et fu sepolto doppo havergli io cantata la Messa, et fatte l’Esequie nella sepoltura nostra sotto l’altare Maggiore, in un cassa separata.

 Et vi fu posta una scrittura in carta reciva coperta con cera onde si raccoglie il nome et cognome etc. aspettando che il Signore mostri col tempo alcuna di quelle maraviglie che suole in simili occasioni. Ma è da avvertire, ch’in detta carta sta scritto, che prese l’habito della santa Religione il giorno di S. Stefano, havendolo preso il dì di Natale.

 Ma fu così scritto perché chi lo scrisse volse fare ciò secretamente, né conferì la cosa con alcuno et errò nel giorno per le molte occupationi, che all’hora l’impedivano; et questa persona, accorgendosi di questa inesatta scrittura, m’avvisò del suo errore, come dirmi, ch’io ne facessi memoria, come al presente ho fatto.

 Sia laudato il Signore, che di tempo in tempo ci manda simili essempi per tirarci a viva forza al suo santo amore, et alla nostra salvezza.

Copia di quanto scrisse Francesco Franchetti al P. Mauritio De Domis Gen.le di Somasca.

 Rev.mo P. nel Signore Col.mo

 Scoprii alli giorni passati alla P. V. Rev.ma il mio desiderio a bocca et avrei procurato dirglielo in lettere, sicome non seppi esplicarlo per la mia debolezza et ignoranza in parole, così dubito sarà il simile in carta, trovandomi io molto privo di concetti, et di ragioni.

 Mi sforzavo non di meno in cosa di tanta importanza senz’altro quel che da puro affettomi sarà dettato, pregandola a voler supplire con l’intelligenza sua quel che alle parole, o più tosto alla debolezza di spirito trovarà mancare.

 Il mio desiderio dunque è fin nell’intimo dei primi anni, quale (espressione un po’ aggiustata per difficoltà di lettura del manoscritto ) m’ha sempre per sua bontà mantenuto nel core il Sig.re, ch’io lo serva nella Religione, laonde per cercare di corrisponderli et per non esser in grado a tanto Sig.re mi sono eletta quella della P.tà sua Rev.ma se così da lei mi sarà concesso, dove cercarò d’impiegarmi in quel che mi sarà comandato da Superiori, sicuro ch’haveranno riguardo alla mia debolezza, et che non m’imporranno peso maggiore di quel, che possano soffire le mie deboli forze.

 Sperando nel Sig.re quando anco occorresse il contrario, mi darebbe forza di riuscire, et ciò per sua gloria.

 Che cosa mi spinga a voler più tosto a venire a questa Religione ch’ad altra, già dissi alla P. V. Rev.ma com’ero inclinato pochi mesi sono a Religione più austera, del che havendo poi pregato Dio, et fattane far orationi particolare da molti servi suoi, et considerato meglio il negotio, m’è parso, che la volontà sua, che lo serva in questa et io con tanto maggior ardore ho abbracciato il negotio vedendomi aperta questa bella occasione di questo nostro Novitiato, dove, se sarà colpa mia, né sarà facile per qualche fondamento nelle virtù Religiose, massime havendo da durare sotto l’istesso modo di vivere sino al saerdotio.

 Prego dunque la P. V. Rev.ma voglia quanto prima accettarmi nel numero de suoi figli ancorchè indegnissimo, sperando nella bontà del Sig.re che ...... ca a chi di core se gli raccomanda, se darà forze di perseverare sino alla morte, et che havendo a mancare, mi leverà più tosto di vita.

 Fra tanto preghi il Sig.re perché, acciò mi conceda animo, et forze per servirlo, et io ancora lo pregarò, acciò gli conceda quel tanto, che per ben mio, et della sua Religione desidera.

 Dal Collegio Clementino, il dì 14 di Xbre 1615

 Della P. Sua Rev.ma figlio et servo divotissimo

 Francesco Franchetti